

Capitolo primo

Casa delle parole

Etimologie.

L'etimologia è spesso un buon ingresso nel vasto mondo delle parole logorate e appiattite dall'uso. Rivolgamoci, dunque, all'etimologia per rinfrescare la nostra parola. «Lezione», *lectio*, *legere* provengono dal greco *légein*, una parola densa di significati che passano dall'uno all'altro illuminandosi reciprocamente e formando una costellazione piena di sorprese. Prima che con «lettura», solo uno dei suoi significati, *légein* ha a che fare con l'atto del raccogliere, del radunare, del mettere insieme: e non a casaccio, ma selezionando e scegliendo, come fanno, per esempio, i col-*lezionisti* o coloro che compongono sil-*logi* o anto-*logie* di scritti o detti celebri, o flori-*legi* e, perfino, *loga*-ritmi.

Assistere o partecipare a una chiacchierata, a un comizio, a un discorso in Parlamento, a un annuncio, a un notiziario, a una lettura ad alta voce della pagina d'un romanzo o di un manuale indicato per l'esame, o meno che mai a un cicaleggio radiofonico o televisivo: tutto questo non è «sta-

re a lezione» puranche se ciò si svolgesse con un dicitore che sta «leggendo».

«Mettere insieme», dunque; ma che cosa? Innanzitutto, piú persone riunite presso qualcuno che esercita una funzione magistrale. La lezione è una sorta di chiamata a raccolta intorno al sapere. Infatti, non si rivolge a un singolo, ma a un uditorio. Le parole dette a tu per tu sono altra cosa: racconto, ammonizione, precetto, confessione, ripetizione, conversazione, discussione e altro. Nella celeberrima *Scuola di Atene* di Raffaello, ai Musei Vaticani, i filosofi s'intrattengono tra loro, ma non fanno, né assistono a una lezione: conversano o disputano e, se questa conversazione o disputa vogliamo definirla «scuola» possiamo farlo; a condizione, però, di non credere che Platone, Aristotele e gli altri astanti si diano lezioni a vicenda. Nella lezione è implicito il carattere pubblico della parola che si rivolge a persone «raccolte» con lo scopo di partecipare a *quella* specifica lezione impartita da *quella* specifica persona, e non da uno qualunque in veste di maestro: non sono dunque «lezione» la confidenza, la delazione, la calunnia, e nemmeno l'ascolto accidentale di chi casualmente passa di lí.

La lezione ha carattere pubblico, non è una riunione carbonara o massonica. Tuttavia si svolge in luoghi circoscritti e riparati, dove si entra a ragion veduta. In astratto, tutti coloro che sono interessati dovrebbero potervi accedere. Così

è per le lezioni universitarie, frequentate talora, anche se raramente, per l'interesse di ascoltare il grande professore che sa ben parlare. Non dovrebbero esistere «lezioni a porte chiuse». È della massima importanza che ciò che avviene a scuola sia *pubblico*, nella misura del possibile. Quando però si tratta di percorsi destinati a concludersi con un «titolo» rilasciato attraverso un esame, o quando la frequenza è un obbligo (come nella «scuola dell'obbligo»), è necessaria una iscrizione o un'ammissione, ma per meri motivi organizzativi. Resta quindi sullo sfondo l'idea, che corrisponde a un valore, che non esista una ragione intrinseca alla lezione che vieti la partecipazione a chiunque sia interessato. L'istruzione e la cultura non conoscono steccati, non possono – non *devono* – essere «a porte chiuse».

Si inizia «facendo silenzio». Tante sono le volte in cui le prime parole che si dicono e si sentono sono «fate silenzio!», e non ci si chiede se ciò serva soltanto a rendere udibile la voce di chi prende la parola, oppure se il significato stia nell'esigenza profonda di creare lo spazio spirituale adatto: spazio aperto e arioso e al tempo stesso protetto dal cicalare o dall'urlare della vita quotidiana. Uno spazio che riguarda tutti, studenti e professori: «fate silenzio!», più propriamente, dovrebbe allora essere «facciamo silenzio», per poter ascoltare, anzi ascoltarci reciprocamente. Cosa così importante, come ben sapeva Mario Lodi.